

Natalia Ligas La pendolare delle Br, capo temuto della «colonna Sud»

**Ha 24 anni ed è accusata
dell'assassinio del gen. Galvaligi,
dell'assessore Delcogliano
e di Ammaturo
In Sardegna con Savasta,
poi nel gruppo Senzani**



TORINO — Gli agenti sorvegliano gli ingressi della Stazione

I servizi segreti israeliani chiesero al gruppo terroristico operazioni militari in Italia

Neppure i membri dell'esecutivo conoscevano i segreti delle Br

Continua la deposizione al processo Moro di Alfredo Buonavita, ex capo storico, che si è dissociato - Un obiettivo del '73: uccidere Marco Pisetta - I tre livelli dell'organizzazione - Al vertice c'era una sola persona

ROMA — Ma quanti sono i livelli di conoscenza all'interno delle Brigate rosse? A giudicare dalla deposizione di Alfredo Buonavita, che neppure ieri ha concluso il proprio intervento (se ne riparerà nell'udienza di lunedì), non sarebbe per niente troppo. Vediamo di spiegare, basandoci esclusivamente sulla cosa detta da uno dei capi storici delle Br, disassociatosi da parecchi mesi dalla lotta armata. Riferendo sulla nota impressa della Br volta ad eliminare Marco Pisetta, Buonavita ha detto che questo compito, per il quale si dichiarò disponibile, gli venne affidato, assieme a Roberto Ognibene nella tarda estate del 1973.

Il Pisetta avrebbe dovuto essere rintracciato in Germania, ma la ricerca della vittima ebbe esito negativo. Al momento dell'affidamento, l'allora Buonavita non sapeva nulla di lui, né perché e sui percosi. Ma quando sul finire del '74 venne cooptato nell'Esecutivo

dell'organizzazione eversiva venne a conoscenza di informazioni strettamente riservate che concernevano, fra l'altro, anche la sua missione in Germania.

Fu Mara Cagol, la moglie di Renato Curcio, che lo mise al corrente di cose «a livello dell'esecutivo», che i brigatisti non sapevano né dovevano sapere. E una di queste cose era alquanto delicata, giacché riguardava contatti intercorsi fra le Br e i servizi segreti israeliani, tramite dei quali era stata una personalità del mondo milanese, un professionista non meglio specificato, di area socialista. Chi fosse questo «professionista» Buonavita non lo sa. Conosce invece, per averlo appreso dalla Cagol, che gli agenti israeliani proposero l'addestramento di uomini delle Br, la fornitura di armi, di soldi e di informazioni. La segnalazione si dovrà, si dice, risalire al Pisetta, per l'appunto, fu fornita dagli israeliani. In cambio, quel servizio

segreto chiedeva operazioni a livello «militare» in Italia, perché, a loro dire, i rapporti fra Israele e gli Stati Uniti erano entrati in crisi con la conseguenza che gli americani non privilegiavano più il loro stato nell'area mediterranea. Le operazioni «militari» delle Br dovevano servire a ristabilire un equilibrio che si era incrinato. Come già detto questa storia non è nuova. Dei rapporti fra i servizi segreti israeliani e le Br aveva già parlato Fabrizio Peci. Lo stesso Buonavita aveva già raccontato quello che ieri ha detto alla Corte al giudice istruttore Ferdinando Imposimato. Sono cose straonosciute, dunque.

Meno noto è il quadro dei livelli di conoscenza che si ricava dalla versione fornita da Buonavita. Il primo era quello del comune brigatista che doveva sapere tutto di sé rispetto al Pisetta, a eccezione del fatto che era il facente parte dell'esecutivo. Il terzo apparteneva soltanto ad una o al massimo due persone, non si

sa bene a quale titolo. A Buonavita, anche quando venne eletto nell'Esecutivo, fu infatti indicato il tramezzo dei contatti con i servizi segreti israeliani, ma non il nome.

Se le cose stanno così, e non si vede perché il Buonavita dovrebbe essere reticente su questo punto, si deve ritenere che non si tratta di un esempio isolato. Le conseguenze che ne emergono non sono poche né poco inquietanti e possono riguardare da vicino anche la vicenda del sequestro di Aldo Moro. Facciamo un esempio. L'avv. Giannino Guiso, successore del segretario del Psi, prese contatti, durante i 55 giorni del sequestro, con i capi storici delle Br, detenuti a Torino. I suoi colloqui, però, si svolsero soprattutto con Renato Curcio. Buonavita aveva già raccontato quello che ieri ha detto alla Corte al giudice istruttore Ferdinando Imposimato. Sono cose straonosciute, dunque.

Meno noto è il quadro del secondo che riguarda i trenta militari delle Br, determinati a liberarsi da ogni controllo, come si vede, anche quando venne eletto nell'Esecutivo. Niente di più e niente di meno. Eppure non sarà inutile rammentare che nessuno dei brigatisti che hanno riferito sulla strage di via Fani, compreso Peci, facevano parte, all'epoca, dell'Esecutivo.

Il resto dell'udienza di ieri ha poca storia. Buonavita ha ripetuto che la scelta dell'obiettivo Moro fu fatta senza il consenso dei brigatisti che erano stati mandato un qualche segnale per risparmiare la vita dello statista. Alla domanda se Curcio avesse proposto canali privilegiati, Buonavita ha risposto: «Non posso saperlo».

Da registrare, infine, una precisazione di Corrado Guerzoni, che fu capo dell'ufficio stampa dell'on. Moro e a proposito dell'omicidio di Curcio, dello stesso Moro e non pubblicato, nel gennaio del 1978, dal quotidiano milanese «Il giorno». Guerzoni ha affermato che Gaetano Alfetta, allora direttore del giornale non venne neppure informato del progetto di un articolo di Moro «concernente la dichiarazione del dipartimento di stato americano del gennaio 1978». L'articolo era stato scritto a mano da Moro — secondo la versione fornita da Guerzoni soltanto oggi — e poi datiloscritto dalla sua segretaria. «A quel punto — ha detto Guerzoni — ho preso la parola con lui sull'opportunità di non pubblicarlo. Provvidi però a metterlo agli atti nella duplice versione manoscritta e datiloscritta con l'annotazione: "non pubblicarlo per motivi di opportunità".

Ma perché, se questa è la verità, tale semplice spiegazione non è stata fornita quando l'articolo è stato ripubblicato in un libro edito da Curcio? Ecco che la sua edizione della Dc, con la prefazione di Flaminio Piccoli?

Ibio Paolucci

La diossina ha lasciato Seveso Dove è finita?

mento Icmesa e raggiunto un non precisato passo di fronte. Il nostro paese portava all'estero il carico. La polizia stradale ha seguito il traffico sul territorio nazionale. L'ipotesi è stata di una sorta di unità specializzata (non è stato fornito il nome) in trasporti internazionali di questo genere e incarnata direttamente dalla Givaudan. È qui oltre frontiera che la storia diventa del tutto oscura. La destinazione finale dei 41 fusti è top secret.

Ora si dirà che agli italiani poco importa; che sono affari degli svizzeri. Ma solo in apparenza è così. Gli svizzeri, infatti

avevano informato che la posa a dimora dei fusti in questione sarebbe avvenuta in un deposito controllato di materiali tossici non nucleari. E avevano precisato: «Il fondo del deposito è argilloso e quindi impermeabile ed i fusti, una volta giunti a destinazione sarebbero stati avvolti da una "coperta" di poliuretanico quindi conglobati dalla massa argillosa». Era stata cioè scartata l'opzione di un seppellimento in mare, considerata troppo ad alto rischio.

Ma ora una nota inquietante è arrivata dalla Spagna. Al largo delle sue coste, sia atlantiche sia mediterranee starebbe avvenendo un furioso smaltimento di materiali pericolosi: sia da parte di molti paesi europei, basti pensare alle polemiche sullo «scarico» in Atlantico delle scorie radioattive olandesi.

Insomma il sospetto è legittimo anche se tutti sperano sia infondato: dove sono finiti i 41 fusti con la diossina di Seveso?

Perché se fossero sul fondo del Mediterraneo è chiaro che la cosa ritornerebbe a riguardare anche l'Italia e il rischio di sollevo tirato per la «spedizione» oltre frontiera non avrebbe più alcun significato.

Carlo Brambilla

avevano informato che la posa a dimora dei fusti in questione sarebbe avvenuta in un deposito controllato di materiali tossici non nucleari. E avevano precisato: «Il fondo del deposito è argilloso e quindi impermeabile ed i fusti, una volta giunti a destinazione sarebbero stati avvolti da una "coperta" di poliuretanico quindi conglobati dalla massa argillosa». Era stata cioè scartata l'opzione di un seppellimento in mare, considerata troppo ad alto rischio.

Ma ora una nota inquietante è arrivata dalla Spagna. Al

largo delle sue coste, sia atlantiche sia mediterranee starebbe avvenendo un furioso smaltimento di materiali pericolosi: sia da parte di molti paesi europei, basti pensare alle polemiche sullo «scarico» in Atlantico delle scorie radioattive olandesi.

Insomma il sospetto è legittimo anche se tutti sperano sia infondato: dove sono finiti i 41 fusti con la diossina di Seveso?

Perché se fossero sul fondo del Mediterraneo è chiaro che la cosa ritornerebbe a riguardare anche l'Italia e il rischio di sollevo tirato per la «spedizione» oltre frontiera non avrebbe più alcun significato.

Carlo Brambilla

«Di tasca nostra», cancellata dopo la spartizione di Reti e Testate

Assolta dal giudice ma proibita sul video

ROMA — Chi si ricorda ancora la rubrica televisiva «Di tasca nostra». Pochi, se è vero che sono passate praticamente sotto silenzio due sentenze emesse in questi giorni dal tribunale civile di Roma con le quali la trasmissione — e con essa la Rai — è stata assolta in due dei 4 procedimenti intentati per la famosa vicenda dei «bastoncini alla tetraciclina». Del resto la rubrica è stata soppressa nella primavera del 1981 e neanche una delibera della commissione parlamentare di vigilanza è riuscita a ottenerne il ritorno.

Al curatore della trasmissione — due giornalisti del TG2, Tito Cortese e Stefano Gentiloni — restò la soddisfazione di queste prime assoluzioni, ma l'ostacismo di cui è rimasta vittima «Di tasca nostra» dice, purtroppo, che sino ad ora l'hanno avuta vinta gli interessi convergenti delle grandi industrie alimentari e di quegli espontanei del partito di governo che nell'autunno del 1980 curarono la regia della grande spartizione di Reti e Testate. I primi interessati a eliminare una trasmissione che si ri-

voleva ai consumatori passano al veleno della critica continua di prodotti di grande consumo e ampiamente sostenuti da martellanti campagne pubblicitarie; i secondi interessati a liberarsi di giornalisti non allineati: tanto che Andrea Barbato ci rimise la direzione del TG2. Tito Cortese e Stefano Gentiloni furono «scappati» di una rubrica che era seguita ormai da 11 milioni di telespettatori.

La vicenda dei bastoncini fu colta al volo, come comodamente pretesto (per un ampio documentario il punto di vista di un esperto della rubrica) e vale la pena ricordarla. Nel novembre del 1980 «Di tasca nostra» fece analizzare, fra tanti altri prodotti, anche i bastoncini sul gelatino di pesce. Gli esami di laboratorio rivelarono la presenza di un antibiotico, un antitistico il cui uso in Italia è consentito esclusivamente sotto forma di medicinale, ma che è ammesso nei paesi dove si fa pesca d'alto mare come elemento utile per la conservazione del pesce.

Il prete di Modena, Flavio De Santis, vide la tra-

smissione durante la quale furono comunicati i risultati degli esami, chiese ulteriori esami — anch'essi positivi — al laboratorio provinciale di Igiene e profilassi, ordinò il sequestro dei bastoncini. Le grandi aziende produttrici in prima fila la Findus (collegata alla multinazionale Unilever-Nestlé) e la Brina — negarono che nei loro prodotti potesse esserci tetraciclina, contestarono le analisi. Controlli effettuati successivamente presso l'Istituto nazionale della Sanità e sotto la presenza dell'antitistico. Ma, in seguito a un successivo perizie, era all'esame del tribunale che deve pronunciarsi sulle altre due cause promosse dalla Findus e dalla Brina — non esiste in questo campo un metodo d'analisi in grado di fornire, senza possibilità di controprova e di amentita, un giudizio definitivo. Possiamo anche aver sbagliato — sostengono allora i curatori della trasmissione — e ci assumiamo la responsabilità. Ma resta il fatto che si tratterebbe dell'unico sbaglio fatto in 104 trasmissioni che la rubrica rende un servizio

real e utile ai consumatori coetanei, altrimenti non esisterebbe soltanto la voce dei produttori; che la rubrica al pubblico piace, tanto che se ne è deciso lo spostamento da un orario pomeridiano a quello di prima serata.

Eran parte però le denunce delle industrie che si ritenevano danneggiate dal sequestro e dalla «pubblicità negativa»; soprattutto era partita una campagna ossessiva contro la rubrica. I dirigenti della Rai mostravano di paventare esclusivamente il costo che poteva derivare da risarcimenti di danni, i curatori della rubrica furono accusati un po' di tutto: di essere al soldo delle cooperative, di dare colpi mortali all'industria e, «guidi in fondo», di essere filocomunisti. Nel frattempo c'era stata la nuova lottizzazione in Rai e «Di tasca nostra», esaurito il ciclo di trasmissioni primaverili, fu messa nei cassetti.

Pochi mesi dopo — nell'autunno del 1981 — al festival nazionale dell'Unità fu reso noto il carteggio di un consorzio di industrie — il «Centromarca» — che rivelò come s'era sviluppata già nel

1979 una sotterranea campagna contro i trasmettitori.

Le industrie sostennero che i trasmettitori di «Bubbico» (Vittorio Colombo) e del PGI (Martelli, E. e sorella) erano calpestati anche per difendere una merendina... La Rai, c'è da aggiungere, ha ignorato anche le richieste degli utenti, del Parlamento, di deputati e istituzioni europee che hanno richiesto l'istruzione del ritorno della rubrica.

Siccome sull'Unità Andrea Barbato quando venne reso pubblico il carteggio di «Centromarca»: «Lo scandalo consiste nel fatto che i vertici della Rai, invece di essere orgogliosi di una rubrica e aiutarla a correggerne gli eventuali difetti, si facciano

complici dell'intrigo, e ne

attuino le sentenze. Accade in Italia che la libertà d'informazione si possa difendere anche parlando di un «sgomento».

— hanno dichiarato chi da

alcuni giorni avevano sentito

un forte e acre odore di

gas, in particolare sulle sca-

le. Non ci avevano fatto caso

— perché non era la prima volta. Ma se

l'ACEGA fosse stata avvertita

che solo poche ore prima

che si poteva

formare la tremenda mi-

scela.

Da parte loro gli abitan-

ti dell'edificio — quattro appa-

rtamenti

sono andati

completamente distrutti,

grave mente danneggiati

— hanno dichiarato chi da

alcuni giorni avevano sentito

un forte e acre odore di

gas, in particolare sulle sca-

le. Non ci avevano fatto caso

— perché non era la prima volta. Ma se

l'ACEGA fosse stata avvertita

che solo poche ore prima

che si poteva

formare la tremenda mi-

scela.

Ma il disastro — avvenuto in

tre tempi nel giro di venti

minuti: esplosione minore,

deflagrazione con incendio,

crollo dell'edificio — è stato provocato da una fuga di gas. Gli scampati hanno rac-

contato di aver visto una e-

norme fiammata dal basso

verso l'alto. Anche se nulla è

stato ancora accertato, si

presume che il primo scopo

sia avvenuto al pianterreno.

L'esplosione sarebbe

avvenuta per il miscelarsi di

aria e metano.

Ma il metano come è venuto

a contatto con l'aria? Diri-

genti e tecnici hanno escluso